Esplode l'emergenza-casa

della forza pubblica. Le cifre sono eloquenti e dietro le cifre si legge molto di più. Ecco la realtà. Il 1983 si è chiuso con due milioni di disdette e 138.068 sfratti. I dati sono dello stesso ministro degli Interni. Da essi si desume un aumento molto forte, sempre crescente, preoccupante dei provvedimenti esecutivi. Se a gennaio dello scorso anno erano stati 8.245 a dicembre se ne dovevano registrare 21.782. Perché si sfratta? Secondo un'inchiesta fatta su preture e uffici di conciliazione dal Viminale, nel 1983 il 72,49% degli sfratti è avvenuto per «finita locazione», quindi senza alcun motivo specifico, mentre solo il 14,72% per «necessità del locatore».

Questa la mappa delle richieste di esecuzione, l'anno scorso: 17.738 sfratti a Roma; 11.973 a Milano; 7.296 a Torino; 7.093 a Genova; 4.410 a Catania; 3.615 a Palermo; 3.573 a Bari; 3.385 a Firenze; 2.860 a Bologna; 2.500 a Taranto; 2.307 a Venezia. E i dati potrebbero continuare.

Putroppo, la situazione già drammatica, non è rimasta ferma. Né si è tentato di tamponarla. È giunto un altro bollettino ufficiale del ministero degli Interni che rivela che gli sfratti non saranno 138.000, ma stanno raddoppiando. Infatti, le procedure esecutive nei primi tre mesi di quest'anno sono state 59.830 contro le 30.186 dello stesso periodo dell'83. La motivazione prevalente per richiedere il rilascio dell'abitazione è sempre la «finita locazione» (per la semplice scadenza de contratto) che tocca l'85% dei casi. Sono dimezzati, invece, gli sfratti per necessità che non raggiungono neppure il 7% del totale. Questo vuol dire — secondo il SUNIA — che si usa lo sfratto nei confronti dell'inquilino come un ricatto, magari per ottenere canoni neri.

Così a Roma in tre mesi ci sono stati altri 5.807 sfratti, arrivando complessivamente a 23.546 e dove secondo il sindaco Vetere a dicembre si potrebbe giungere a 50.000; a Milano 17.291 (+ 5.316); a Torino 10.460 (+ 2.746); a Genova 9.320 (+ 2.130). Sono cresciuti anche a Napoli (+ 3.705) e nelle zone terremotate, dove c'è anche licenza di sfratto; a Catania (+ 2.633), a Palermo (+ 1.637) e non solo nelle grandi città, ma anche nelle medie. L'incremento maggiore si è avuto a Torino e a Catania, una città del Nord ed una del Sud con una percentuale del 376%. Ma sono alti anche gli indici di Napoli (+ 359%), di Palermo (+ 160%), di Bari (+ 116%) e di Milano (+ 94,15%).

Accanto a quest'ondata di sfratti — denunciano i sindacati degli inquilini — ci sono milioni di famiglie che hanno il contratto disdettato e non rinnovato e che vivono nella precarietà più assoluta. In una situazione in cui tutti i contratti (sei milioni circa) sono scaduti ed il governo non interviene, il numero delle esecuzioni rischia di dipendere soltanto dalla capacità di lavoro della macchina giudiziaria. Si ha il sospetto che qualcuno punti a drammatizzare per giustificare operazioni di controriforma. Secondo i sindacati, pur essendo molto grave, il fenomeno degli sfratti può ancora essere governato. Partendo proprio dagli sfratti, si può trovare l'occasione per segnare una svolta. Per questo sono indispensabili misure che recuperino i contratti scaduti, che sospendano le esecuzioni degli sfratti non fondati sulla necessità, che si trovino soluzioni alternative per chi è costretto a lasciare l'alloggio.

Una svolta di questo genere consentirebbe di affrontare in termini nuovi e accettabili la questione della riforma complessiva dell'equo canone che deve comprendere la soppressione dell'istituto della «finita locazione» e l'introduzione del rinnovo automatico dei contratti alla loro scadenza, salvo giusta causa.

Se questa svolta non ci sarà — ammoniscono le organizzazioni degli inquilini — il problema della casa, nel suo complesso, rischia di diventare ingovernabile in pochi mesi. Se la situazione si aggraverà ulteriormente, i sindacati degli inquilini, unitariamente, chiederanno ai Comuni di procedere in modo coordinato su tutto il territorio nazionale alla requisizione degli alloggi sfitti per assegnarli agli sfrattati.

Claudio Notari

La Thatcher «regala» la Jaguar

essere una leva utile per il risanamento dell'intera azienda. Invece la BL è costretta a rimanere in passivo e dalla svendita della Jaguar ricaverà appena 293 milioni di sterline, un'inezia soprattutto ora che i modelli di lusso dimostrano di «tirare» sui mercati esteri (in primo luogo gli USA). Ma la Thatcher regala alla City un'occasione insperata di lucro senza fatica. Si ripete il caso già registratosi l'anno scorso con la cessione al mercato privato della compagnia chimica Amersham: un altro «dono» inaspettato che aveva fatto gridare allo scandalo i partiti d'opposizione e i sindacati. Anche con la Amersham l'emissione era stata sottoscritta venti volte più del necessario. Più che mai, la crisi nella Gran Bretagna thatcheriana ha due volti. Da un lato la disoccupazione e il ristagno, la miseria e i sacrifici della ristrutturazione selvaggia. Dall'altro lo spregiudicato stimolo ad arricchirsi in fretta per chi sà come giocare, con la connivenza del governo, la partita della speculazione. A poco vale la giustificazione del populismo neoconservatore che maschera affari e intrallazzi sotto l'etichetta del «capitalismo di massa»: ossia la presunta estensione della proprietà ai grandi ranghi dei piccoli investitori. I fatti sono questi. Molte aziende pubbliche sono state forzate in questi anni a tornare ad una condizione di attivo finanziario. Come? Con un rialzo della produttività ottenuto principalmente attraverso uno spietato taglio della manodopera. In secondo luogo, con un esoso rialzo delle tariffe (ferrovie, telefoni, gas, elettricità, eccetera, fra i più cari del mondo). Ossia, con una dose crescente di sacrifici da parte del produttore (spinto nella disoccupazione) e del consumatore (taglieggiato da bollette insostenibili). Una volta recuperata in questo modo, socialmente inaccettabile, l'economicità delle proprie operazioni, le parti più redditizie dei «monopoli di stato» vengono regalate all'affarismo privato.

Un esempio valga per tutti. Le poste britanniche (come la BL con la Jaguar) sono in procinto di perdere la loro sezione più ricca e tecnologicamente più avanzata: i telefoni, le telecomunicazioni. La Thatcher fra un uragano di proteste in ogni ambiente dell'opinione pubblica (compresi i conservatori), si appresta a privatizzare il Telecom. Sarà un altro, gigantesco, festino per l'affarismo privato. Il governo, per salvarsi la faccia, ha promesso un calmiere parziale solo per i primi cinque anni. Ma, subito dopo, si teme uno spettacolare rialzo delle tariffe. Il servizio per gli utenti ordinari peggiorerà in modo considerevole. Ci sono 77 mila cabine pubbliche nel paese. Le più utili sono quelle in località periferiche o remote dove spesso una chiamata urgente può essere, letteralmente, una questione di vita o di morte. Ma sono anche quelle che l'azienda privata considera «passive» (finanziariamente) e quindi verranno eliminate a migliaia. Ecco cosa si perde, sul piano sociale, nel passaggio da un servizio pubblico essenziale come il telefono ad una gestione privata che non si sente più tenuta a rispettare l'obbligo verso la collettività. Il Telecom privato si propone di modificare, in alto, le tariffe dei 165 milioni di utenti domestici per riequilibrare il rapporto con i 4 milioni di utenti commerciali che attualmente rappresentano il 60 per cento delle entrate dell'azienda dei telefoni in Gran Bretagna.

Antonio Bronda

Un appello da Hiroshima

paese, per le distruzioni commesse in nome della giustizia».

Il ministro della Sanità nipponico, Kozo Watanabe, presente ieri a Hiroshima in nome del primo ministro Nakasone, ha affermato che il governo rispetterà la Costituzione e i tre principi della politica giapponese: «Non produrre, non possedere e non introdurre ordigni nucleari sul territorio nazionale». Purtroppo le parole paiono contraddette dai fatti. Proprio ieri il sommergibile a propulsione nucleare USA, «Durm», è entrato nel porto di Yokosuka, nella baia di Tokyo. Forti sono state le proteste dei pacifisti giapponesi, che continuano la loro opposizione soprattutto contro la manifestata intenzione americana di dotare entro l'84 le navi della «Settima flotta» nel Pacifico di missili Tomahawk, capaci di trasportare testate nucleari. Il giornale locale «Asahi», in una corrisponenza da Washington, scrive che il governo USA minimizza il ruolo dei pacifisti giapponesi e dà l'impressione di ritenere che gli sforzi per un potenziamento militare giapponese, incoraggiati da Nakasone, stiano ottenendo l'appoggio dell'opinione pubblica. È un dato che cozza contro la grande attenzione con cui i telespettatori stanno seguendo in Giappone le puntate di un nuovo documentario, girato con criteri scientifici, sulle conseguenze di una catastrofe nucleare.

Un volo di colombe ha posto fine alla manifestazione di Hiroshima. Un sopravvissuto di questa città, allora bambino, oggi uomo di 46 anni, Kenichi Yasui, ha portato la «torcia eterna della sopravvivenza» nel parco di Los Angeles intitolato al generale Mac Arthur, l'uomo che comandò l'esercito USA sul fronte nipponico. «Una delle più grandi manifestazioni pacifiste che io abbia mai visto a Los Angeles», ha detto il vicecapo della polizia. I cinquemila convenuti per il «Survival Day» (giorno della sopravvivenza) hanno osservato tre minuti di silenzio. A pochi chilometri di distanza si svolgono le Olimpiadi, nuovamente, purtroppo, all'insegna della divisione tra gli Stati.

Altre iniziative sono state promosse a New York, a Washington e Boston. A New York e a Rostock le iniziative sono state organizzate dal gruppo internazionale di ispirazione pacifista ed ecologista «Greenpeace». Nella città americana quattro persone hanno scalato ieri all'alba la statua della libertà. In cima hanno fatto sventolare a lungo uno striscione: «Libertà dalle armi nucleari. Basta con gli esperimenti». Contemporaneamente nella Germania dell'Est, membri di «Greenpeace» hanno tentato di fare approdare nel porto di Rostock la nave Sirius, che sta compiendo un giro di propaganda pacifista. Tre pattuglie tedesco-orientali hanno bloccato la Sirius al largo, impedendole di avvicinarsi al porto.

Ad Atene si è conclusa la riunione dei movimenti per la pace di quattordici paesi europei dell'est e dell'ovest. L'impegno è di ritrovarsi a dicembre nella capitale ellenica per una conferenza sulla denuclearizzazione dell'Europa. A Comiso l'anniversario di Hiroshima è stato ricordato da centinaia di pacifisti del campo «ECO» (Estate Comisana) con un «die in», cioè la simulazione della morte per esplosione nucleare, davanti alla base missilistica NATO. Altre iniziative sono in programma nei prossimi giorni. Il municipio sarà presidiato per chiedere alla nuova amministrazione di dichiarare denuclearizzato il territorio cittadino.

A Londra l'anniversario è stato ricordato dalle pacifiste: un gruppo si è arrampicato sul portico del «Teatro della guerra»: la cui facciata era stata coperta di slogan e striscioni.

Sakharov ricoverato a forza in ospedale?

MOSCA — Il fisico sovietico dissidente Andrei Sakharov, che ha cessato lo sciopero della fame, sarebbe stato ricoverato a forza in ospedale, e sua moglie, Yelena Bonner, sarebbe stata incriminata per «propaganda antisovietica». Queste informazioni sono state fornite a giornalisti occidentali da amici della coppia, che hanno chiesto l'anonimato. Secondo tali fonti, il fisico «sta bene». La data in cui ha cessato lo sciopero della fame, iniziato il 2 maggio, per ottenere un visto di uscita per la moglie, non è stata precisata.

Alla moglie del fisico si contesterebbe di aver avuto contatti con l'ambasciata degli Stati Uniti. Il 4 maggio scorso l'Agenzia Tass aveva accusato l'ambasciata americana a Mosca di aver voluto concedere asilo alla Bonner. L'ambasciata aveva definito «totalmente infondate» le dichiarazioni sovietiche.

Il marito della figliastra di Sakharov ha detto ieri a Boston che occorre accogliere con «estrema prudenza» le informazioni provenienti da Mosca secondo cui il fisico dissidente avrebbe cessato lo sciopero della fame.

Le notti di Pechino

ti trasparenti e vaporosi, oppure in shorts e minigonne vertiginose. Tanti bambini, che in questi giorni di scuole ed asili chiusi, oltre alle strade, intasano tutti gli uffici e le fabbriche.

Gente che compra. Di tutto: dalle ceste intere di pomodori, che la sovrapproduzione e l'assenza di strutture per la conservazione hanno ribassato a 1 yuan e mezzo (poco più di 1.000 lire) ogni 25 chili, ai capi di vestiario più alla moda, di cui gli astuti bancarellari hanno fatto incetta a scapito degli ancora grigi negozi di Stato, al gadget più inutili che si possano immaginare. Fa furore un enorme quanto orripilante cavallo di gesso dorato, uso soprammobile. Un'intraprendente «nuovo capitalista» che li smercia ha sguinzagliato almeno una mezza dozzinadi commessi volanti agli angoli di maggior passaggio. Più appiccicosi dei venditori di souvenirs marocchini. Ma ancor più fortunati dei venditori di gelati le cui grida tagliano l'aria calda e umida, carica dell'odore di fritto dei ravioli e di qualcosa dove non sapremo se prevalga l'acido del sudore di tanta calca o il melange di profumo e di marcio delle angurie ammucchiate a tonnellate sui marciapiedi.

Soprattutto gente che mangia. Nei ristoranti che qui ora finalmente restano aperti fino a tardi, o una semplice scodella di zuppa o un piatto di «mientiao», gli spaghetti cinesi, sui tavoli improvvisati, all'aperto, delle nuove cucine private. Qualche chilometro più a est, il «Minim's», pendant «popolare» della lussuosissima copia del «Maxim's de Paris» che Pierre Cardin, grazie a quel che guadagna sulle sete, ha regalato al lustro turistico di Pechino, è sempre troppo caro per le tasche cinesi. Ma andando verso sud sempre sulla Xidan, fa furore la prima versione cinese del «McDonald's», anche se molti dei piatti illustrati nelle gigantografie a colori che fanno corona al grande ritratto di Paperino non sono disponibili e i giovani avventori preferiscono un più ortodosso piatto di riso spezzatino, sia pure con contorno di ambiente «esotico» da tavola calda occidentale, al panino con hamburger.

Sempre quest'estate, per la prima volta da decenni, sono ricomparse anche le case da tè. Sei in tutto finora, con musica stereo in sottofondo e, qualche volta, anche un'orchestrina che, dopo le prime canzoni tradizionali di rito, si lancia in ardite composizioni pop e rock. Niente alcolici, con uno yuan a testa di biglietto d'ingresso solo tè verde a volontà, arachidi dolci tostate e semi di zucca per tutti, ma parecchie coppiette, anche se qui l'uso — a differenza di Shanghai, dove li vedi limonare e tocchinarsi come niente — resta quello di starsene seduti senza neanche guardarsi negli occhi o parlare.

Nella Wangfujing, la più elegante parallela di Xidan, ad est della Città proibita, stesse scene, con la gente che si accalca davanti alle vetrine della Seiko. Al mercato del «Vento dell'est», accanto agli stereo hanno cominciato a vendere anche i videogiochi. Più di un milione, ma il commesso dice che proprio oggi ne ha venduti un paio. Al primo incrocio a nord, davanti ad un ristorante famoso per l'anatra laccata, ora c'è un'altra novità: cambiano dollari al mercato nero, 300 yuan contro 1 230 del cambio ufficiale, per ogni «verdone» da 100. Essere fermati per strada da giovani che vogliono far pratica d'inglese e il continuo essere apostrofati «hello!» non è affatto una novità, ma lo è per noi abbastanza il fatto che qualcuno comincia a proporti di conoscere una ragazza: «Molto giovane, 15 anni...»

Sono passati appena tre anni da quando facevamo quello scherzo infame al nostro connazionale boccalone. Allora per vita notturna a Pechino al massimo si poteva intendere la gente che stendeva le brandine all'aperto per sfuggire all'afa o lo stuolo di giocatori di carte che si radunavano attorno ad un quadrato di carta di giornale sotto la luce fioca dei lampioni della città tartara e riempivano fin oltre la mezzanotte lo spiazzo davanti all'antica «torre del tamburo».

Intendiamoci bene: nessuno può seriamente immaginarsi che tornino i tempi in cui centinaia di bordelli, accuratamente catalogati in quattro classi di spesa e «servizi» pullulavano nei tre quartieri dalle «luci rosse» del sud di Pechino, e le indagini puntigliose dei missionari, calcolavano una prostituta ogni 81 abitanti. Certamente anche l'attuale risveglio di vita notturna per le strade di questa ancora austera capitale, oltre che assai casta, è una pallida cosa rispetto al movimento e alla vivacità che c'era ai «vecchi tempi» o persino ancora nei primi anni '50.

La cosa è partita quando molti hanno cominciato a sostenere che non c'è scritto da nessuna parte che «socialismo» debba essere sinonimo di «annoiarsi a morte». E ora i giornali soffiano sul fuoco della nuova «riscoperta della notte» e cominciano a dire che se si riuscirà a convincere i lavoratori dei ristoranti a fare un po' di straordinario, non si capisce perchè non lo potrebbero fare anche le biblioteche e perchè un quarto degli attori e attrici professionisti delle troupes della capitale se ne stiano inattivi perché anzichè le 350-400 rappresentazioni all'anno, attualmente ne sono consentite solo 160.

Il tutto buio e chiuso dopo le sei era legato all'idea che la nuova società era fatta per gente che si alza presto per lavorare e non di gaudenti con grilli strani per la testa. E che semmai il tempo libero andava utilizzato in interminabili riunioni per discutere della rivoluzione. In realtà l'«estate pechinese» mette in luce processi assai profondi, che vanno ben oltre l'aspetto della riedizione del «panem et circenses» a buon mercato, caratteristica secolare della capitale Ming e Manciù. Le bancarelle di Xidan danno lavoro — incoraggiando la «libera iniziativa» ad un sacco di giovani che prima non avevano niente da fare. Ma creano anche nuove complicazioni. Tanto per fare un esempio lo stesso «Quotidiano del popolo» ha aperto un dibattito tra i lettori partendo dalla constatazione che una bancarella di articoli da cartoleria gestita da uno di questi ex-«giovani disoccupati» può rendere 290 yuan al mese e una tabaccheria improvvisata oltre i 200. Questo mentre, anche ora che ai primi di produzione è consentito sfondare verso l'alto, in fabbrica è difficile che il salario mensile superi gli 80-90 yuan. Una cosa sembra assodata: che per far lavorare anche nelle fabbriche a ritmi e condizioni più simili a quelle dell'industria moderna che a quelli tradizionali del «socialismo asiatico» non serve il coprifuoco serale. Ma il problema, evidentemente, non finisce qui.

Siegmund Ginzberg

Direttore
EMANUELE MACALUSO
Condirettore
ROMANO LEDDA
Vicedirettore
PIERO BORGHINI

Direttore responsabile
Giuseppe F. Mennella

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma. l'UNITÀ autorizz. a giornale murale n. 4555. Direzione, Redazione ed Amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini, n. 19 - Telef. centralino:
4950351 - 4950352 - 4950353
4950355 - 4951251 - 4951252
4951253 - 4951254 - 4951255

Tipografia T.E.MI
00185 Roma - Via dei Taurini, 19

È mancato all'affetto dei suoi cari
PIETRO BERNARDONE
Addolorati lo annunciano la moglie, il figlio e la nuora. Funerali in forma civile martedì 7 agosto alle ore 15,30 da via Paris, 10
Torino, 7 agosto 1984

Vincenzo Bentivegna ricorda commosso il compagno
NINO TREVI
medaglia d'argento partigiana
Firenze, 7 agosto 1984

A sette anni dalla morte di
ARAMIS GUELFI
la moglie e le figlie lo ricordano ai compagni.
Bari, 7 agosto 1984

dai... stappa un
CRODINO
l'analcolico biondo
picce picce picce picce picce picce picce picce
CRODINO
L 11/45